



EDITORIALE – 15 LUGLIO 2026

Una *revolving door* al 10 Downing Street

di Giulia Caravale

Professoressa ordinaria di Diritto pubblico comparato
Sapienza - Università di Roma

Una *revolving door* al 10 Downing Street

di Giulia Caravale

Professoressa ordinaria di Diritto pubblico comparato
Sapienza - Università di Roma

Sommario: 1. Introduzione. La *revolving door* di Downing Street. 2. La trasformazione del sistema partitico britannico e le ragioni della caduta di Starmer. 3. Leadership e premiership nel Regno Unito. Le regole per la selezione del leader di partito. 4. Il “Number 10 North”.

1. Introduzione. La *revolving door* di Downing Street

La porta della residenza del primo ministro del Regno Unito è uno dei simboli più iconici della politica britannica, riconoscibile in tutto il mondo. E' davanti a questo ingresso che i premier tengono conferenze stampa e rilasciano dichiarazioni ufficiali. Per estensione, l'indirizzo di 10 Downing Street è divenuto metonimia del potere esecutivo britannico, rappresentato ed incarnato nella figura del premier. Non è un caso che, nelle ultime settimane, diversi commentatori politici abbiano descritto tale porta come “*revolving door*”, porta girevole, dato che la sede si troverà a breve ad ospitare il settimo inquilino in 10 anni, un record per il sistema britannico, patria del modello Westminster.

Il 22 giugno scorso, infatti, alla vigilia del decimo anniversario del referendum sulla *Brexit*, Keir Starmer ha annunciato, di fronte al 10 di Downing Street, le proprie dimissioni da leader del partito laburista, a meno di due anni dalla vittoria elettorale del 4 luglio 2024, che aveva posto fine a 14 anni di governi conservatori. Le dimissioni hanno avviato il processo di selezione del nuovo leader che sarà automaticamente nominato premier da Carlo III.

Il dato relativo alla successione dei primi ministri nell'ultimo decennio assume una valenza ancora più emblematica se esaminato nella prospettiva di quanto accaduto negli ultimi 50 anni: dal 1976 ad oggi, infatti, il Regno Unito ha avuto solo undici premier, che diventeranno dodici con l'imminente avvicendamento. Nell'ultimo decennio dunque le dimissioni dei primi ministri hanno assunto i tratti di una prassi ricorrente, in controtendenza con la stabilità che aveva caratterizzato il passato.

La coincidenza tra il decimo anniversario del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e l'ennesimo cambio al vertice dell'esecutivo porta ad affermare che l'instabilità politica di questo periodo può essere considerata uno dei lasciti della *Brexit*. Il lungo e travagliato processo di recesso dall'Unione europea ha, infatti, evidenziato alcune criticità strutturali del sistema politico-partitico del Paese e ha messo a dura prova la capacità della classe politica di garantire la stabilità di governo. Inoltre, un numero sempre crescente di studi attribuisce alla *Brexit* una forte responsabilità nel rallentamento dell'economia, anche a ragione del fatto che il prolungato periodo di incertezza seguito al referendum del 2016 si è

riflesso negativamente sugli investimenti, sulla produttività e sull'occupazione¹. In tale contesto le forze politiche non sembrano essere riuscite a dare concreta attuazione agli impegni assunti nei confronti dei cittadini.

Appare tuttavia semplicistico affermare che la *Brexit* sia l'unica causa dell'instabilità di governo britannica; essa ha piuttosto accelerato un cambiamento, più profondo, che era già in atto e che ha messo in discussione i pilastri del modello Westminster, ad iniziare dal sostanziale bipartitismo, e reso meno sicura la leadership di governo².

Dei premier che si sono avvicendati in questo decennio, solo David Cameron e Theresa May si sono dimessi per ragioni direttamente legate alla *Brexit*: il primo, all'indomani del referendum, per essere stato sconfitto dal voto, la seconda per l'incapacità di gestire la lunga e complessa fase di recesso. Gli altri tre primi ministri conservatori - e ora Keir Starmer - sono invece caduti per la difficoltà di governare un contesto politico, sociale ed economico che la *Brexit* ha contribuito a rendere più complesso. David Cameron, Boris Johnson e Keir Starmer si distinguono poi perché, a differenza degli altri, hanno portato i rispettivi partiti al successo elettorale, anche se, per ragioni diverse, non sono riusciti a capitalizzare tale risultato.

Per analizzare le ragioni dell'instabilità governativa è necessario concentrare l'attenzione sull'asse governo-partito, che costituisce una delle fondamenta della forma di governo britannica e sulle trasformazioni che hanno interessato il sistema partitico del Regno Unito sotto un duplice profilo. Si assiste, infatti, da un lato all'affermazione di un multipartitismo che sembra aver definitivamente scalzato il tradizionale bipartitismo, dall'altro al progressivo indebolimento del controllo del leader sul proprio gruppo, accompagnato dall'aumento delle ribellioni interne. Si tratta di aspetti che cercheremo di approfondire in queste pagine.

La trasformazione del sistema partitico del Regno Unito ha radici antecedenti la *Brexit*. Già la crisi economica del 2008 e lo scandalo del rimborso spese dei parlamentari dell'anno successivo avevano portato alla disaffezione dei cittadini nei confronti della classe politica tradizionale, come dimostrato dalle elezioni del 2010 in cui nessun partito aveva ottenuto la maggioranza assoluta. Durante l'atipica legislatura avviata nel 2010, poi, i *backbenchers* avevano iniziato a sviluppare un rapporto di collaborazione trasversale in parlamento, tra l'altro grazie all'istituzione del *Backbench Business Committee*, che aveva favorito il voto libero dei singoli deputati. Tale prassi si era consolidata peraltro in occasione del referendum *Brexit* e negli anni del lungo e divisivo processo di recesso, durante il quale le divisioni tra *Leavers* e *Remainers* - trasversali

¹ Tra gli altri N. BLOOM, P. BUNN, P. MIZEN, P. SMITANKA, G. THWAITES, *The economic impact of Brexit*, National Bureau of Economic Research, 2025; G. SPRINGFORD, *The Economic Impact of Brexit, Nine Years On: Was the Consensus Right?*, 2025; J. PORTES, *Brexit ten years on: the economy*, UK in a Changing Europe, 02 Jun 2026.

² S. B. HOBOLT, J. TILLEY, *Tribal Politics How Brexit Divided Britain*, Oxford University Press, 2024.

ai partiti - si erano sovrapposte a quelle più tradizionali tra conservatori e laburisti. I *backbenchers*, in più occasioni, avevano mostrato di non sentirsi vincolati, come in passato, al rispetto delle direttive che provenivano dai vertici del gruppo ed erano stati invece in grado di influenzarne le scelte e di segnare il destino politico dei leader. La tendenza alla ribellione interna al partito di maggioranza si era attenuata a seguito della vittoria di Boris Johnson nel 2019, ma era di nuovo emersa quando la parabola politica del primo ministro conservatore aveva cominciato la fase discendente. Essa è stata confermata con Lizz Truss, con Rishi Sunak e adesso con Keir Starmer.

Secondo diverse analisi, a determinare l'instabilità governativa concorrono altri fattori, oltre la *Brexit*, tra cui l'incapacità dei partiti di governo di selezionare leader adeguati e, in generale, del sistema politico di esprimere una classe dirigente in grado di governare la crescente complessità della realtà contemporanea. La crisi finanziaria globale del 2008 e le conseguenti politiche di contenimento della spesa pubblica, l'impatto in termini economico-sociali della pandemia, la crisi economica, lo shock energetico, le tensioni geopolitiche innescate dalle guerre, la ridefinizione degli equilibri internazionali seguita all'elezione di Donald Trump hanno accentuato – non solo nel Regno Unito - un processo di cambiamento politico e sociale e alimentato il malcontento dell'elettorato. Tali dinamiche hanno concorso alla crescita dei movimenti populistici, all'indebolimento dei partiti tradizionali che sembrano meno capaci di dare risposte convincenti ad un elettorato sempre più esigente e particolarmente volatile. In proposito è stato altresì osservato come l'evoluzione del sistema tecnologico e mediatico stia orientando gli individui verso la ricerca di una gratificazione immediata dei propri bisogni. In ambito politico, tale atteggiamento si traduce nella crescente aspettativa che le istituzioni forniscano pronte risposte a problemi complessi, la cui soluzione comporta naturalmente tempi molto lunghi³. L'impazienza induce spesso gli elettori a giudicare l'operato degli esecutivi al di sotto delle proprie aspettative e alimenta la volatilità di un elettorato alla continua ricerca di forze politiche reputate in grado di soddisfare con maggior rapidità le istanze dei cittadini. Tale dinamica ha quindi contribuito ad acuire la disillusione dell'elettorato nei confronti del tradizionale duopolio tra conservatori e laburisti. In un contesto post-ideologico come quello attuale, con l'emersione di nuovi *cleavages* come quello che vede la contrapposizione tra *Leavers* e *Remainers*, una parte dell'elettorato ha quindi abbandonato gli schieramenti tradizionali per orientarsi verso altre forze politiche, come *Reform UK*, i Verdi o i partiti locali indipendentisti⁴.

Il multipartitismo britannico è allora espressione di una società polarizzata e di un Paese segnato da profonde disuguaglianze, economiche sociali e territoriali.

³ A. RENWICK, *The revolving-door premiership*, in *Constitution Unit Blog*, 23 May 2026.

⁴ S. B. HOBOLT, J. TILLEY, *Tribal Politics How Brexit Divided Britain*, cit.

2. La trasformazione del sistema partitico britannico e le ragioni della caduta di Starmer

Per comprendere le ragioni della crisi della leadership di Starmer appare necessario partire dalle elezioni del luglio 2024, nelle quali - dopo 14 anni di governi conservatori - aveva prevalso il desiderio di cambiamento. Non a caso *Change* era stato il titolo del *manifesto* laburista e gli elettori avevano affidato al partito il compito di effettuare l'auspicato cambiamento dopo un complesso periodo di stallo e di profonde divisioni. Il partito laburista aveva più che raddoppiato il numero dei deputati rispetto alle elezioni del 2019, ottenendo 411 seggi, un risultato record paragonabile solo alla maggioranza ottenuta nel 1997 dal *New Labour* di Tony Blair. I conservatori, invece, avevano conquistato solo 121 seggi, due terzi in meno rispetto al 2019, uno dei risultati peggiori dal 1830.

L'esito del voto deve però essere esaminato alla luce degli effetti distorsivi del sistema elettorale *first past the post* presente a Westminster. I laburisti, infatti, erano stati sovra rappresentati dalla formula elettorale avendo ottenuto, in termini di voti, solo il 33,7% che si era trasformato nel 63,4% dei seggi. Lo scarto in termini di percentuale di voti del *Labour Party*, rispetto alle elezioni del 2019 dove avevano ottenuto il 32,2%, era stato dunque molto basso. Il successo dei laburisti era stato determinato dal fatto che le scelte dell'elettorato si erano divise tra più partiti e che molti seggi erano stati assegnati per poche migliaia di voti.

Già nel 2024, allora, in termini di distribuzione dei voti, era emerso il carattere multipartitico del sistema politico britannico pur se mitigato, in termini di seggi, dalla formula elettorale. La crisi del tradizionale bipartitismo emerge chiaramente se si prende in esame la somma dei voti ottenuti alle elezioni dai laburisti e dai conservatori. Negli anni '50 il 95% dell'elettorato sceglieva i conservatori o i laburisti; il dato ha poi subito oscillazioni e riduzioni nel corso dei decenni, ma ha quasi sempre portato alla formazione di governi monopartitici che si fondavano sulla maggioranza assoluta dei seggi ai Comuni. Venendo ad anni più recenti, nelle elezioni del 2017, nonostante l'*hung parliament*, l'82,33% dei voti era stato diretto verso i due partiti principali; tale percentuale aveva subito una prima contrazione nel 2019, con il 75,71% dei consensi espressi nei confronti dei *Tories* e del *Labour Party*, per scendere - alle elezioni del 2024 - al 57,4%. In questa occasione i conservatori erano stati fortemente penalizzati dalla concorrenza a destra del partito *Reform UK* guidato da Nigel Farage, come dimostra il fatto che, in 124 collegi i candidati laburisti o liberal democratici erano stati eletti ottenendo un numero di voti inferiore alla somma dei consensi raccolti dai candidati conservatori e di *Reform UK*.

La tendenza al superamento definitivo del tradizionale bipartitismo è stata confermata sia alle elezioni amministrative del maggio 2025, dove il *Reform UK* è risultato il primo partito di fronte a laburisti e conservatori, sia in quelle del maggio 2026, nelle quali il successo del *Reform* è stato confermato, sia alle elezioni per il rinnovo dei parlamenti scozzese e gallese del maggio 2026, dove hanno vinto i partiti

indipendentisti locali, sia, infine, alle elezioni suppletive (cinque in questa legislatura). In questo contesto in costante trasformazione, i recenti scandali finanziari in cui è coinvolto Nigel Farage potrebbero aprire nuove ulteriori dinamiche e portare ad inediti assestamenti del sistema partitico.

In particolare deve essere ricordato il risultato delle elezioni suppletive del collegio di Gorton and Denton, tenutesi nel febbraio 2026, che appaiono particolarmente significative per la crisi della leadership di Starmer sotto due diversi profili. Il collegio è una delle roccaforti laburista, ma il seggio è stato vinto dalla candidata dei Verdi, che ha ottenuto il 40,7% dei voti, seguita dal candidato del *Reform UK* con il 28,7%. La candidata laburista è arrivata terza con il 25,4%. La vittoria dei Verdi, guidati dal nuovo, controverso e carismatico leader Zack Polanski, è stata considerata una diretta conseguenza degli errori delle scelte politiche di Starmer. La sua decisione di spostarsi al centro, nel tentativo di contrastare e contenere l'ascesa di Farage e di rincorrere il *Reform* attraverso l'introduzione di provvedimenti di carattere securitario in materia di immigrazione e di asilo o di politiche di tagli ai sussidi, ha progressivamente allontanato una parte della sinistra del partito e aperto la strada all'affermazione dei Verdi, partito definito "ecopopulista", di sinistra radicale, che insiste su temi quali l'emergenza abitativa, le profonde disuguaglianze sociali e la necessità di aumentare la tassazione per i più ricchi. Inoltre, tali elezioni hanno accentuato la parabola discendente di Starmer perché Andy Burnham, sindaco della Greater Manchester, si era visto respingere dal *National Executive Committee* (NEC) laburista – il comitato direttivo del partito composto da 10 membri tra cui il premier – la richiesta di candidarsi al seggio. La sua candidatura era mossa dal desiderio di rientrare a Westminster e avere così la possibilità di sfidare la leadership di Starmer. Il tentativo del primo ministro di tenere il suo principale avversario lontano dalla Camera dei Comuni è apparso un segnale di debolezza e ha avuto vita breve. Dopo il fallimentare risultato delle elezioni amministrative di maggio scorso, il deputato laburista Josh Simons si è dimesso dal collegio di Makerfield, sempre nell'area della Greater Manchester, offrendo così a Andy Burnham la possibilità di presentare la propria candidatura; questa volta il NEC non si è opposto. Così, il 18 giugno il sindaco della Greater Manchester ha vinto le *by-elections*, con il 54,8% dei voti, battendo il candidato del *Reform UK* che ha ottenuto il 34,5% dei consensi e la candidata di *Restore Britain* con il 6,8%. *Restore Britain* è un nuovo movimento populista guidato da Rupert Lowe, che si colloca ancora più a destra di Farage, divenuto partito solo a febbraio. Il risultato delle elezioni suppletive ha aperto la strada alle dimissioni di Starmer, mostrando ai laburisti che il *Reform UK* può anche essere battuto.

Come dicevamo, Starmer ha vinto le elezioni del 2024 con la promessa di portare un cambiamento nella politica britannica, promessa che non sembra però essere stata mantenuta. Bisogna riconoscere comunque che, in questi due anni, grazie a Keir Starmer, il Regno Unito ha rafforzato il proprio posizionamento sulla scena internazionale: in politica estera il premier si è dimostrato un leader affidabile

e talentuoso, soprattutto a fronte delle nuove dinamiche geopolitiche aperte dall'amministrazione Trump. Starmer è riuscito a mantenere gli Stati Uniti impegnati in Ucraina e il Regno Unito al di fuori della guerra contro l'Iran. I nuovi assetti geopolitici hanno favorito il riavvicinamento del Regno Unito all'Unione europea e mostrato uno dei tanti paradossi della *Brexit* vale a dire che il Paese non può non collaborare con l'Europa. Non sono comunque mancate le critiche al suo operato anche in politica internazionale, soprattutto sulla mancata tempestività della presa di posizione critica del governo su quanto avveniva a Gaza.

Meno brillanti sono stati invece i risultati di Starmer in politica interna, nonostante la solida maggioranza parlamentare, acuiti da alcuni difetti di comunicazione e da errori che hanno contribuito a creare malcontento e sfiducia nei cittadini. Oscillante è risultata la guida del primo ministro che in numerose occasioni è stato costretto, dall'opposizione interna al proprio partito, a fare marcia indietro rispetto a quanto annunciato. Un atteggiamento che lo ha esposto a numerose critiche dirette alla sua mancanza di leadership, di coordinamento dell'articolata macchina governativa, di controllo sul partito e anche alla sua scarsa empatia. Diversi gli esempi da ricordare, tra cui spiccano alcuni "U-turns" del premier sugli annunciati tagli agli aiuti ai più bisognosi, come il *winter fuel payment*, o ai sussidi per disabili e malati in età lavorativa, provvedimenti ridimensionati o annullati grazie alle ribellioni interne ai laburisti. Starmer è stato accusato dai suoi detrattori di non avere una visione politica ampia, forse perché non nasce come politico, e di essersi fatto condizionare dai suoi due controversi capi di gabinetto, prima Sue Gray e poi Morgan McSweeney, entrambi dimessisi. Starmer non è riuscito dunque a dare una risposta soddisfacente alla risoluzione della complessa situazione economica ereditata dai conservatori e gli elettori hanno finito per attribuire a lui ogni colpa⁵.

Un ulteriore fattore che ha minato la leadership di Starmer, sollevando diverse perplessità sulla sua capacità di giudizio, è stata la nomina di Peter Mandelson ad ambasciatore negli Stati Uniti, nonostante la vicinanza di questo a Jeffrey Epstein. Negli ultimi mesi è stato reso noto che Mandelson era stato nominato ambasciatore senza aver superato il "security vetting", quella fase di controlli di sicurezza preventivi effettuati dall'*UK Security Vetting* necessari per accedere a informazioni sensibili. Lo scandalo ha portato a molte dimissioni e rimozioni di incarichi, tra cui quelli del principale consigliere politico del premier Morgan McSweeney, di Tim Allan, direttore della comunicazione, di Chris Wormald, *Cabinet secretary*, e di Olly Robbins, *Permanent Under-Secretary* del *Foreign Office*. La difesa del primo ministro, che ha dichiarato di non essere stato informato di quanto accaduto nel processo di selezione, ha solo rafforzato l'idea del suo non adeguato controllo sull'apparato di governo.

⁵ Sulla crisi della premiership di Starmer interessante l'analisi condotta da T. DURRANT et al., *Reflecting on Keir Starmer's premiership. The IfG team looks back at two years of Labour government under Keir Starmer*, Institute for Government, 10 Jul 2026.

Come dicevamo, la tenuta della leadership di Starmer è precipitata dopo la sconfitta alle elezioni amministrative di maggio 2026, a seguito delle quali alcuni ministri – Jess Phillips, Miatta Fahnbulleh, Alex Davies-Jones, Wes Streeting e John Healey – hanno rassegnato le proprie dimissioni, invitando il premier a fare lo stesso. Una richiesta in tal senso è stata avanzata da un numero sempre crescente di deputati del suo partito. La vittoria alle elezioni suppletive di Andy Burnham e la sua aperta sfida alla leadership hanno quindi segnato la fine dell’esperienza politica di Starmer.

Deve essere evidenziato che, nel suo discorso di dimissioni, il premier ha rivendicato con orgoglio alcuni successi della sua leadership, non solo nella trasformazione del partito, ma anche nella riduzione delle liste d’attesa del Servizio Sanitario Nazionale, nella garanzia di maggiori e sostanziali diritti ai lavoratori e agli inquilini, nell’aver fatto superare la soglia di povertà a mezzo milione di bambini. Risultati concreti, significativi, ma che non sono bastati a salvare la sua premiership.

3. Leadership e premiership nel Regno Unito. Le regole per la selezione del leader di partito

Nel Regno Unito i partiti politici assumono un ruolo centrale nelle dinamiche della vita costituzionale e democratica. Tra le funzioni più rilevanti che essi ricoprono vi è quella della selezione del leader che, in caso di vittoria elettorale alla Camera dei Comuni, viene nominato premier. Il rapporto tra il leader-premier ed il partito rappresenta, dunque, l’asse portante del sistema di governo e dalla sua solidità dipende la tenuta del rapporto fiduciario tra l’esecutivo e la Camera dei Comuni. La fragilità del legame leader-partito che ha contraddistinto nell’ultimo decennio i governi conservatori si è riproposta ora nell’esperienza del governo laburista.

Le regole per la nomina del primo ministro nel Regno Unito sono di natura convenzionale al pari di quelle per la sua rimozione. Il sistema di *government by party* prevede, fin dal regno della regina Vittoria, che il sovrano indirizzi la sua scelta sul leader del partito che vince le elezioni ai Comuni. Il corpo elettorale, quindi, attraverso il voto, sceglie anche il premier, ma solo in quanto leader del partito: l’indissolubile collegamento tra leadership e premiership permette infatti la sostituzione del primo ministro in carica durante la legislatura, senza la necessità del ricorso ad uno voto di fiducia della Camera dei Comuni e senza tornare alle urne⁶. Tutto può avvenire solo internamente al partito di maggioranza. La forma di governo parlamentare garantisce al nuovo premier la stabilità dell’incarico fino a che può contare sul sostegno della propria maggioranza parlamentare e dunque del partito di cui è leader. Sempre prendendo come riferimento quanto avvenuto negli ultimi 50 anni, solo cinque degli undici – e tra poco dodici – premier, Margaret Thatcher, Tony Blair, David Cameron, Boris Johnson e Keir Starmer, hanno vinto le

⁶ P. RIDDELL, *When there is a mid-term change of Prime Minister, what should the Cabinet Manual say about access talks and the caretaker convention?*, in *Constitution Unit Blog*, 26 June 2026.

elezioni quando erano alla guida del partito e sono divenuti quindi premier; gli altri lo sono diventati nel corso della legislatura, sostituendo il leader in carica.

La natura eminentemente politica e non costituzionale del cambiamento di vertice dell'esecutivo è stata messa in evidenza dall'interessante caso *R (Tortoise Media)*, sorto a seguito dell'elezione di Lizz Truss a leader del partito conservatore nel 2022. Tortoise Media Limited, organo di stampa britannico, aveva chiesto al partito conservatore – ai sensi del *Freedom of Information Act 2000* - alcune informazioni sulle procedure adottate dai *Tories* nel processo di elezione del leader per verificare l'identità degli elettori e l'adesione al partito. Tortoise aveva reputato che tali informazioni dovessero essere rese pubbliche in considerazione della rilevanza dell'elezione che di fatto conduceva alla scelta del nuovo primo ministro. Il partito conservatore si era rifiutato di rispondere, sostenendo che l'obbligo di trasparenza imposto dalla legge grava solo sul settore pubblico e, dunque, non possa essere applicato anche agli affari interni dei partiti politici. Una tesi contestata da Tortoise, ma respinta nel dicembre 2023, dal giudice Fordham della *High Court*, nella sentenza *R (Tortoise Media) v. Conservative Party [2023] EWHC 3088 (Admin)*⁷. Tortoise Media Limited. La *High Court* aveva considerato che la selezione del leader da parte del partito non può essere ritenuta una funzione pubblica, ma una procedura interna non giustiziabile. A parere del giudice gli effetti di tale selezione erano solo di natura politica e spettava quindi alla Camera dei Comuni, eventualmente, bocciare la scelta del partito di maggioranza, negando la fiducia al leader eletto e nominato premier. Tortoise aveva però presentato ricorso, reputando che la selezione del leader del partito di maggioranza doveva essere considerata una funzione pubblica, pure ai sensi dell'art 10 ECHR. Sulla questione si è pronunciata, nel maggio 2025, la corte d'appello (con i giudici Sir Geoffrey Vos, *Master of the Rolls*, Lord Justice Singh e Lord Justice Dingemas) nella sentenza *R (Tortoise Media) v Conservative Party [2025] EWCA Civ 673*, confermando che la selezione del leader non può essere considerata una funzione pubblica, neanche ai sensi dell'art 10 ECHR.

L'interesse per la sentenza della corte d'appello risiede peraltro nella tripartizione proposta dai giudici in relazione alle fasi di formazione del governo. La prima fase è la scelta del leader del partito, che – come abbiamo detto – è stata considerata dalla corte una questione interna ad una associazione privata, non definibile pertanto come funzione pubblica. Differente invece la natura della seconda e della terza fase, rispettivamente quella del consiglio che il premier uscente fornisce al sovrano sul nome del proprio successore e l'altra della nomina del capo del governo da parte del re: entrambe hanno una valenza politico-costituzionale. In particolare, controversa è stata la lettura fornita dalla corte in merito alla prassi seguita nella seconda fase⁷. Il giudice Lord Justice Singh ha infatti ritenuto consolidata la convenzione

⁷ D. LUO, *There is 'Advice' and then there is 'advice': The Constitutional Conventions on the Appointment of the Prime Minister*, in *U.K. Const. L. Blog*, 29th May 2025.

costituzionale per cui la Corona, nella nomina del premier, è obbligata a seguire il consiglio del primo ministro uscente, il quale – come noto - ricopre il ruolo di *Sovereign's principal adviser*. Il giudice ha dichiarato infatti che: “it is well-established by constitutional convention that the Sovereign will appoint the Prime Minister on the advice of the incumbent Prime Minister”. Si tratta tuttavia di una prassi che non tutti reputano consolidata, né tantomeno elevata a convenzione costituzionale. La principale e comunemente accolta convenzione costituzionale in materia di formazione del governo e di nomina del vertice del potere esecutivo è quella per cui il capo dello Stato deve nominare come primo ministro colui che è in grado di ottenere la fiducia della maggioranza ai Comuni e tale scelta ricade dunque, naturalmente, sul leader del partito di maggioranza. Pertanto la Corona dovrebbe solo prestare attenzione a questo aspetto e dovrebbe essere libera dall'obbligo di seguire sempre il consiglio del premier uscente, che potrebbe essere un leader sfiduciato o risultato sconfitto alle elezioni e dunque non necessariamente un affidabile *adviser*.

Venendo ora alle procedure di elezione del leader bisogna evidenziare come esse siano diverse tra i due principali partiti, come differenti sono le regole interne per la loro rimozione. Nel partito conservatore l'elezione del leader è stata introdotta solo a partire dal 1965. Nel 1957, in assenza di un leader, Elisabetta II aveva nominato premier Harold MacMillan e la stessa cosa era avvenuta nel 1963 con Lord Home. In entrambi i casi i due premier, una volta nominati, erano divenuti automaticamente leader dei *Tories*. Fino agli anni '90, l'elezione del leader conservatore era riservata esclusivamente ai componenti del gruppo parlamentare, mentre poi, è stata estesa anche agli iscritti al partito⁸. La procedura di elezione del leader conservatore prevede una prima fase in cui il gruppo parlamentare, attraverso votazioni successive, seleziona i due candidati che vengono successivamente sottoposti a voto di ballottaggio da parte degli iscritti al partito. Come emerso nel caso delle elezioni di Lizz Truss a leader al posto di Boris Johnson nel 2022, la capacità del partito di selezionare un leader adeguato appare fondamentale per il funzionamento della forma di governo. In quella occasione, infatti, Rishi Sunak era il favorito dal gruppo parlamentare, risultando primo in tutte le votazioni interne che, al quinto turno, avevano portato alla selezione dei due candidati, con la sfidante Lizz Truss che aveva ottenuto il consenso di meno di un terzo dei deputati. Tuttavia, gli iscritti al partito l'avevano preferita a Sunak e la nuova premier si era trovata di fatto priva del sostegno della maggioranza del gruppo parlamentare, indispensabile per governare. Un peccato originale che ha contribuito a rendere molto breve l'esperienza della Truss.

Un caso analogo aveva riguardato anche il partito laburista che, all'opposizione, si era trovato con un leader, Jeremy Corbyn, scelto dagli iscritti al partito, privo del sostegno dei suoi deputati. Nel partito

⁸ J. C. COLLIARD, *La designation du premier ministre en regime parlementaire*, in *Melanges offerts a Georges Burdeau. Le Pouvoir*, Paris, 1997, 87 (99).

laburista, la leadership è sempre stata elettiva. Nel 1993 l'elettorato attivo era stato assegnato per un terzo ai deputati del *Parliamentary Labour Party* (PLP), sia del parlamento nazionale che di quello europeo, per un terzo ai membri individuali del partito e per un terzo ai membri delle organizzazioni affiliate, tra cui i sindacati. Le procedure di elezione del leader sono state modificate nel 2015, quando sono state introdotte l'obbligatorietà del sostegno del PLP alle candidature e la regola della votazione secondo il principio del "One Member One Vote": ogni elettore ha diritto ad un voto e ogni voto ha lo stesso peso. Nel 2018 sono state poi introdotte le norme relative alla sottoscrizione delle candidature da parte delle sezioni locali del partito (*Constituency Labour Parties*, CLPs) e delle associazioni affiliate. Infine, durante il congresso del partito del 2021, è stata innalzata, dal 10 al 20%, la soglia del sostegno del PLP necessaria per ogni candidatura, con l'obiettivo di limitare il numero di queste ad un massimo di 5 e garantire un sostegno significativo all'interno del gruppo parlamentare.

Attualmente possono quindi candidarsi solo i deputati laburisti della Camera dei Comuni che abbiano ottenuto il sostegno di almeno il 20% dei deputati laburisti (in questa legislatura 81 deputati). Le candidature devono essere sostenute da un minimo di tre organizzazioni affiliate, di cui almeno due devono essere sindacati, che rappresentino per lo meno il 5% degli iscritti dei membri affiliati oppure dal 5% delle sezioni locali del partito⁹. Hanno diritto di voto gli iscritti al partito laburista e alle organizzazioni affiliate che soddisfano i requisiti stabiliti dal partito. Il sistema elettorale applicato è quello del voto alternativo. La selezione del leader ha di solito tempi molto lunghi definiti di volta in volta dal *National Executive Committee*.

A seguito delle dimissioni di Starmer il NEC, il 25 giugno, ha fissato il calendario per la selezione del nuovo leader, prevedendo che le candidature potevano essere presentate dal 9 al 15 luglio, esclusivamente dai membri nel PLP. Per il 13 luglio sono stati fissati i comizi elettorali tra i candidati. Il NEC poi ha assegnato alle organizzazioni affiliate solo 24 ore, dalle 18 del 15 luglio alle 18 del 16 luglio, per esprimere il sostegno ai candidati. Se un candidato non dovesse riuscire ad ottenere il sostegno delle organizzazioni affiliate, ma solo quello del gruppo parlamentare, le sezioni locali del partito sarebbero tenute a presentare ulteriori candidature tra il 20 e il 31 luglio. Il NEC ha inoltre stabilito che in caso di più candidature gli aventi diritto (coloro che risultavano iscritti al partito entro il 25 dicembre 2025) sarebbero stati chiamati a votare tra il 6 e il 27 agosto, ed il risultato sarebbe stato comunicato il 1 settembre¹⁰.

Andy Burnham è risultato l'unico candidato del partito. Egli ha raggiunto, nel giro di poco tempo, la soglia di sottoscrizioni necessarie per impedire ad altri potenziali sfidanti di ottenere l'appoggio di 81 deputati. Un segnale chiaro da parte dei laburisti di mostrare unità e di non volersi presentare all'elettorato

⁹ N. JOHNSTON, *Leadership elections: Labour Party*, House of Commons Library, Research Briefing, 26 June 2026.

¹⁰ N. JOHNSTON, *Leadership elections: Labour Party*, cit.

divisi, come erano stati i conservatori. Pertanto, le successive tappe procedurali saranno una mera formalità: una *special conference* annuncerà il risultato del processo di selezione già il 17 luglio, Starmer rassegnerà quindi le proprie dimissioni al sovrano e Burnham potrà divenire premier il 20 di questo mese.

4. Il “Number 10 North”

Ad Andy Burnham spetta l’epiteto di “King of the North” per aver ricoperto con successo, dal 2017, la carica di sindaco della Greater Manchester. Il 56enne laburista è stato un attivista del partito fin da giovane: ha ricoperto cariche di governo come sottosegretario con Tony Blair ed è stato ministro della cultura e poi della sanità sotto Gordon Brown. Non è la prima volta che presenta la propria candidatura a leader del partito, lo aveva fatto già nel 2010 e nel 2015, quando era stato sconfitto da Jeremy Corbyn. Egli è espressione della corrente *soft left*, che si colloca più a sinistra di quella di Starmer; la sua popolarità si deve soprattutto alla sua esperienza come sindaco, reputata tra le più riuscite, tanto che la Greater Manchester è spesso considerata un archetipo di riferimento per il governo metropolitano.

In queste settimane i commentatori politici si stanno interrogando sull’impronta che Burnham, premier tra pochi giorni, potrà dare al governo. Molti si chiedono quale sarà la sua posizione in politica internazionale, settore in cui, come abbiamo detto, Starmer ha ottenuto i maggiori successi. Il vertice del prossimo 22 luglio, programmato con l’Europa, è stato rinviato all’autunno, ma i commentatori politici reputano che il nuovo premier seguirà la stessa linea di riavvicinamento all’Unione tracciata dal suo predecessore.

Del resto, entrando in corsa durante la legislatura, Andy Burnham dovrà necessariamente dare continuità agli impegni con l’elettorato assunti dal suo partito e contenuti nel *manifesto* elettorale del 2024. Il recente *King’s speech* del maggio scorso ha poi già previsto 37 *bills* che il governo laburista si è impegnato a presentare nella prossima sessione parlamentare. Burnham dovrà, quindi, muoversi nel solco tracciato da Starmer e dal partito. E’ molto probabile, però, che egli potrà dare un’impronta originale al governo, anche grazie al bagaglio di esperienze politiche che lo distinguono dai suoi predecessori, vale a dire quella di aver gestito, con successo, un’amministrazione locale.

In proposito bisogna ricordare che il partito laburista si è impegnato in questi due anni al potere nella riforma dell’assetto devolutivo inglese: già nel dicembre 2022, quando il partito era all’opposizione, la *Commission on the UK’s Future* presieduta dall’ex premier Gordon Brown aveva pubblicato il documento *A New Britain: Renewing our Democracy and Rebuilding our Economy*, il quale – tra l’altro – aveva previsto una nuova ristrutturazione del governo locale inglese e la sostituzione della Camera dei Lords con una *Assembly of the Nations and Regions*. Alcune di queste idee erano confluite nel *manifesto* elettorale e, nel dicembre 2024, nell’*English Devolution White Paper, Power and Partnership: Foundations for Growth*. La proposta

di riforma del governo locale inglese ha poi trovato attuazione nel recente *English Devolution and Community Empowerment Act* 2026, approvato lo scorso aprile, che si pone l'obiettivo di ridefinire la complessa articolazione del sistema di governo locale inglese con l'introduzione di nuove "autorità strategiche" regionali e la previsione di un sistema dinamico e flessibile, che consentirà alle singole autorità di richiedere l'attribuzione di poteri specifici per il proprio territorio. In questo modo si intende estendere a tutta l'Inghilterra la *devolution*, colmare il problema della disomogeneità soprattutto economica, così radicata nel Paese, e favorire la crescita delle aree più fragili. In questi anni da sindaco, Andy Burnham si è costantemente battuto per il riconoscimento di maggiori competenze e risorse alle amministrazioni locali e per una maggiore devoluzione di poteri per le grandi aree urbane inglesi.

Appare allora coerente l'annuncio di Burnham diretto ad attuare il progetto "Number 10 North", allo scopo di affiancare a Downing Street un ulteriore centro di governo a Manchester, dove trasferire una struttura permanente direttamente collegata a Londra. Secondo il piano, nel Nord dell'Inghilterra dovrebbe trasferirsi parte degli uffici di governo, con l'obiettivo di favorire le politiche di crescita economica e di devoluzione dei poteri decisionali verso i sindaci e le autorità locali e nell'ottica di ridurre il divario economico presente sul territorio. Burnham desidera, quindi, incrementare la *devolution* e introdurre un "rebalancing of power" che favorisca la decentralizzazione. La sua esperienza di sindaco consente di considerare il "Number 10 North" non uno mero slogan, ma un progetto con concrete potenzialità di attuazione¹¹.

Si tratta di un progetto che potrebbe allora accelerare anche i tempi di realizzazione dell'altra riforma che - come abbiamo detto - era stata avanzata dalla Commissione Brown del 2022, vale a dire quella di sostituire la Camera dei Lords con una Camera delle Nazioni e delle Regioni. Un progetto che Starmer avrebbe voluto attuare in tempi lunghi, almeno due legislature, e attraverso passaggi graduali, la cui prima tappa è stata rappresentata dalla recente abolizione dei Pari ereditari approvata lo scorso marzo.

Nel volume *The Impossible Office?: The History of the British Prime Minister* pubblicato nel 2024, Anthony Seldon ha analizzato le concrete esperienze di governo che hanno contraddistinto la lunga storia inglese al fine di individuare le caratteristiche dei premier britannici che possono aver contribuito al successo della loro azione di guida dell'esecutivo. Dal suo esame comparativo è emerso, tra l'altro, come i primi ministri più efficaci siano stati innanzi tutto quelli in grado di elaborare una chiara visione strategica ed un progetto per il Paese, perseguendolo con coerenza anche di fronte a crisi, ostacoli o eventi imprevisti. Una dote ulteriore, a suo parere, è quella di saper esercitare il ruolo di "captain of the team", di leadership di governo fondata sulla persuasione e sulla costruzione del consenso all'interno del proprio partito, del parlamento e presso l'opinione pubblica. A tali talenti Seldon aggiunge inoltre la presenza di

¹¹ D. LIDINGTON, *A senior political figure must run Burnham's Number 10 North*, Institute for Government, 3 Jul. 2026.



caratteristiche più legate al temperamento e all'equilibrio personale, come la lucidità di lavorare sotto pressione e di adattarsi con pragmatismo ad una realtà in costante evoluzione.

Non è possibile sapere se Andy Burnham possieda l'insieme di queste qualità, peraltro raramente concentrate tutte in un'unica persona. E' possibile però che la chiave del suo successo risieda invece nella capacità di muoversi in discontinuità rispetto al passato, tramite una profonda riorganizzazione territoriale dell'assetto di governo. Vedremo allora nei prossimi anni se la soluzione per bloccare la continua *revolving door* al 10 Downing Street potrà essere quella di "aprire" altre porte sul territorio e favorire un effettivo decentramento del potere esecutivo, valorizzando il livello locale.